

Cultura

Quel compromesso Bernstein-Lenin...

MARIO TRONTI

Poco prima che uscisse *Il Movimento è tutto*, rileggendo Eduard Bernstein, Sugarco, 1993. Ranieri e Minopoli hanno ripubblicato per «Calice» editore, sempre 1993, un saggio che era apparso nel 1991 su MicroMega. Allora aveva per titolo «Il riformismo dopo il Pci», oggi invece, *Le responsabilità del riformismo*. Leggere insieme le due cose è molto istruttivo. Anche se leggerle insieme comporta uno spostamento del tiro da problemi di teoria politica a problemi di politica pratica. Ma del resto, il libro su Bernstein è un testo, come si diceva una volta, militante, è un testo-contro che batte sul punto della polemica verso una tradizione di pensiero e di azione che nella storia del movimento operaio italiano viene indicata come egemone, dal vecchio partito socialista al partito comunista di tipo nuovo, fino forse ad oggi.

Rileggere un'opera come quella di Bernstein, e il dibattito di livello che ha suscitato, fa sempre bene, a tutti. L'idea di Ranieri e Minopoli è dunque felice. Uno dei limiti della fase è questo lasciarsi passivamente schiacciare sul presente da un carico di emergenze, che sembrano talmente nuove da non avere nessuna idea di passato. Non è così. Anzi, appena si torna col pensiero alle stagioni classiche della teoria, ci si accorge che, se non tutto, certo molto, è stato detto. Di Bernstein si sottolinea, giustamente, il carattere anticipatore della sua ricerca, l'aver previsto i tempi, i modi, le direzioni dello sviluppo, sia di quello che era allora il capitalismo, sia di quello che è stato dopo il socialismo. In una presentazione a Roma del libro di Ranieri e Minopoli, tra un Amato e un Colletti, rimbalzava questa inquietante domanda: come mai se Bernstein ha avuto quasi su tutto ragione, quasi in nessun caso ha avuto successo? Ora, a parte il fatto che un'idea non è destinata a vincere solo perché è giusta, che non tutte le idee giuste nel passato hanno vinto e soprattutto che il vincere non decide se un'idea è giusta o no, a me, ascoltando la discussione, frullava in mente un'altra domanda: e se Bernstein non avesse ragione? E perché avrebbe avuto ragione?

Il capitalismo si è incontrato esso, e non il socialismo, con il liberalismo, la democrazia ha avuto una storia a sé e non si è incontrata, o si è scontrata, con l'uno e con l'altro. Strutturalmente, dello sviluppo capitalistico il miglior Marx aveva previsto quello che Bernstein nella sua epoca ha verificato. E lontano dallo schema bernsteiniano si sono tenute sia la grande crisi del '29 sia le soluzioni politiche neostatali che, con l'applicazione della guerra civile mondiale, l'hanno poi risolta. E il movimento tutto non ha avvicinato gradualmente nessun fine interno, nessun tipo di socialismo si è visto portato da processi di continuo autoadeguamento dello stesso capitalismo.

Io non so bene che cosa sia quell'«umanità liberale» di cui parla De Giovanni nell'Introduzione al libro su Bernstein e che dovrebbe coincidere con il socialismo; non ne ho conoscenza storica e la vedessi comparire all'orizzonte dichiarerei per me uno stato di all'erta intellettuale per capire dove si vuole andare a parare. E analogamente per quanto riguarda «l'universalismo del moderno», diffiderei delle sue dichiarate buone intenzioni e starei agli esiti novecenteschi della storia moderna, eloquenti e disperati. Insomma, ciò che apprezzo in Bernstein è il realismo, non l'idealismo. Il suo appiattimento con Croce volge su terreni sbagliati, non su quello pregnante dell'idea di politica ma su quello ambiguo dell'idea di etica.

E del resto il punto debole della grande stagione classica del marxismo della Seconda Internazionale è il suo scivolone neokantiano. Il ritorno a Kant si può concepire a partire da Hegel, e magari da Comte, ma non a partire da Marx. E invece, di un ritorno a Marx, attraverso la critica di parti consistenti della sua opera, si tratta nella *Bernstein-debate*. E questo è il centro tematico delle *Voraussetzungen*. Io penso questo, rovesciando un senso comune corrente sia di destra che di sinistra: che la forza del pensiero di Bernstein è il suo revisionismo e la debolezza è il suo riformismo. Cioè trovo più interessante la prospettiva teorica che la proposta politica. La Seconda Internazionale aveva ragione nella lettura dell'opera di Marx, ma aveva torto nel giudizio sulla fase e sulle conseguenze di azione pratica e di scelte organizzative che ne trae. È vero che i due terreni si sono intrecciati in tutta la storia del movimento operaio e che molto si è combattuto politicamente tirando dalla propria parte la coperta

delle teorie di Marx. Ma oggi possiamo permetterci di distinguere: quella storia forse è chiusa e i due campi, delle idee e dell'agire, si fanno più reciprocamente autonomi.

Il socialismo da modello a processo, da apparato scientifico a indicazione etico-costruttiva, frutto del nesso forte di democratizzazione/socializzazione, incardinato su un punto di vista, sono le novità revisioniste della posizione di Bernstein. Sul «revisionismo» si è appuntato il peggio della polemica interna al movimento operaio. Quella che era la forma di una proposta è diventata il luogo di un'accusa. La tecnica fu quella della liquidazione politica, e non solo politica, di una posizione culturale. Ma il punto del problema, su cui è opportuno e ancora necessario schierarsi, non è la legittimità fuori discussione del revisionismo teorico, ma l'attualità del riformismo politico classico. Problema di grande peso, che non si risolve certo con un articolo di giornale.

A proposito della situazione italiana, dicono Ranieri e Minopoli, nel saggio più ravvicinato sul riformismo, che qui da noi la sinistra è stata portatrice di un «riformismo pratico», cui non ha corrisposto una riflessione culturale corrispondente. Questo ha impedito l'incontro con la tradizione teorica socialista europea, soprattutto nord-europea, impegnata nella «riforma del capitalismo». La «destra» del vecchio Pci non è stata, a parere degli autori, ascoltata. Qui bisognerebbe ricostruire i singoli passaggi. Amendola, tra anni Cinquanta e Sessanta è più avanti di Togliatti? Forti dubbi su questo, se solo pensiamo alle analisi amendoliane arretrate, in quel periodo, rispetto alla fase di sviluppo del capitalismo italiano. Dietro il riformismo comunista c'è stato troppo a lungo un catastrofismo economicista, perché potesse esprimere un progetto politico di governo avanzato del paese.

Può anche essere vero che la cultura alternativa della «transizione» ha peccato di astrattezza ideologica. E infatti io penso che l'errore strategico del vecchio Pci è di non aver dato un seguito di respiro, dopo Togliatti, al togliattismo: non in quanto manovra di partito sulla politica italiana, ma in quanto innesto del movimento operaio nella storia d'Italia. E qui una lettura più politica e meno culturale di Gramsci avrebbe giovato.

Quella prospettiva è rimasta incompiuta. Viene da pensare che questo è il motivo di fondo, questa la causa vera, per cui è rimasta incompiuta la democrazia italiana. Questa forse è anche la ragione dell'attuale decadenza, attraverso il graduale degrado di tutto un sistema di potere politico e l'improvviso fallimento di tutto il governo di un ceto politico. L'incerto tra classi lavoratrici e paese Italia stava scritto nella rivoluzione antifascista e in quella grande riforma che fu la prima parte della Costituzione repubblicana. Quando soprattutto il contesto internazionale ha rovesciato quell'impulso, è cominciata in realtà la lunga notte della prima Repubblica. Non a caso, solo dopo la scomparsa di quell'assetto internazionale, il cammino, sia pure confusamente, è ripreso. Nulla, fra i tratti caratteristici della fase, lascia intravedere che l'attuale cammino vada in quella direzione. Si sono perdute le radici, o meglio sono a questo punto talmente coperte dai detriti, che risultano introvabili.

Si cerca altrove, ma vanamente. Del resto, l'assenza in Italia di una cultura delle riforme non è da addebitare all'esistenza di culture della rivoluzione. Non c'è stata l'una come non ci sono state le altre: nel senso della forza egemone di creare senso comune intellettuale, costruire forme di organizzazione, segnare intellettualmente ceto politico. L'unica cultura di questo tipo, a sinistra, è stata quella togliattiana. Poi il vuoto: anche nel Pci. Si è detto che non era più tempo di politiche culturali. E per questa via si è smantellata qualsiasi autonomia di giudizio, sulla realtà presente come sulla storia passata. Ma quella cultura politica andava innovata e nello stesso tempo continuata, in quel nesso forte di tradizione e trasformazione, che la durature le grandi creazioni storiche. Lì, il problema classico «riforme o rivoluzione» era già stato superato, l'alternativa tra movimento e linea già risolta. «Il movimento è tutto» e «il fine ad ogni costo» non hanno portato da nessuna parte. Non è vero che ha vinto l'uno e l'altro è stato sconfitto. Il compromesso tra Bernstein e Lenin è tutto da cercare. Lo troveremo non dimenticando con ottusità, ma ricordando con intelligenza.



«L'errore strategico del Pci è di non aver dato respiro al togliattismo, quale innesto del movimento operaio nella storia d'Italia»



Le tensioni, gli scontri e il sangue hanno riportato sui giornali il degradato centro storico di Genova. Forse è ancora possibile salvarlo



Nelle immagini a fianco l'intreccio dei vicoli nel cuore di Genova. Sotto, dall'alto in basso, Edoardo Sanguineti, Ivano Fossati, Le Corbusier e Alexandre Dumas

Dimenticare i carruggi?

Dopo quelli di fine luglio, nuovi scontri tra «bianchi» e «neri» nel cuore di Genova hanno fatto riemergere l'altra notte dei contraddittori del capoluogo ligure che sembra aver perso la sua identità. Aggredita dalla speculazione che espande le sue mire sul centro medievale e dal degrado, la Superba sta diventando una città di frontiera dai confini instabili. È possibile salvarla? Ecco come, secondo urbanisti e intellettuali.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

GENOVA «Grandezza e miseria» scriveva Alexandre Dumas nei suoi appunti di viaggio dedicati ai vicoli genovesi. Era il 1841 e sui palazzi del tempo si era stesa una «patina di tristezza incredibile». Venne l'anno 1882, l'anno di Colombo, dell'Esposizione internazionale, delle grandi opere, della costruzione di Via XX Settembre e dei rettilinei: il secolo della «rimozione psicologica e materiale», lo definisce il prof. Ennio Poleggi, ordinario di Storia dell'Architettura ed ex assessore al centro storico. Cento anni dopo, appena sopiti gli echi poco esaltanti dell'Expo, il capoluogo ligure ha il cuore più ferito di prima, addirittura macchiato di sangue vero. Se ne è andata la borghesia, gli artigiani l'hanno abbandonato nel dopoguerra, gli hippies e le comuni sono durate un decennio, persino i portuali hanno scelto luoghi più moderni e le vecchie taverne non odorano più di spezie e di pesce essiccato. Il vuoto lasciato nell'intrigo nei vicoli è stato coperto prima dall'immigrazione meridionale e poi terzomondista. Ora il lab'irinto dei carrugi - 150 ettari di autentico medioevo, circa 200 palazzi del Cinquecento e Seicento, uno dei centri storici più estesi del mondo - non interessa più neanche il «buon Dio» che un'epoca neanche tanto lontana, l'epoca di De André, di Via del Campo e delle belle venditrici d'amore, negava i suoi raggi ma non la speranza. Quella è caduta una notte di luglio quando gli abitanti «bianchi» e gli abitanti «neri» dei carrugi hanno sancito con la violenza l'insanabile frattura della forzata convivenza in un ambiente malsano, anti igienico, altamente rischioso, in mano a spacciatori e delinquenti. Il fascino contraddittorio della città medioevale - da una parte la quasi assoluta e fortuita integrità, dall'altra la faccia vistosa dell'abbandono - si è rivelata un'arma a doppio taglio: lo spazio della memoria preservata, e lo spazio dell'eversione. Ecco allora la casbah, il nascondiglio dell'illegalità, il porto delle nebbie e, quindi, il proliferare della droga, dello sfruttamento, della malavita e persino della tratta dei bambini africani. Già Le Corbusier rievocava la struttura islamica dei vicoli genovesi e Braudel non ha mai smesso di lodare la perfetta adattabilità del nucleo abitativo genovese ad accogliere gente e commerci lontani.

È facile celarsi nelle vie intricate di fronte al porto ligure come lo era nel 1657 per Thévenot, a caccia di sensazioni nei turbini del Cairo, oppure per Volney, cento anni dopo, smarriti nelle folle di uomini dei desolati orienti. Già nell'anno mille Baghdad vantava un milione di abitanti, lo stesso Isfahan, 700 mila Istanbul mentre Alger aveva «case serrate come chicchi di una melagrana». Alle soglie del nuovo millennio le periferie delle metropoli terzomondiste sono diventate un assembramento di speranze e miserie, di tetti e baracche precarie che mutano con le stagioni e le migrazioni: terre senza controlli, con leggi proprie, culle di epidemie, centri di barattoli e commerci umani. Accade a Dakar come a San Paolo del Brasile, in Sudafrica come ad Haiti. Ci sono città «europee» come Buenos Aires e Montevideo, città di antica tradizione come Calcutta e Città del Messico, città dinamiche come Giacarta e Bangkok dove l'alta concentrazione di popolazione crea problemi di proporzioni incontrollabili. Solo qualche anno fa a Lisbona, Marsiglia ed Amsterdam l'incalzare dell'immigrazione mutava la vita quotidiana di interi quartieri. Genova è diventata un terreno fertile di raccolta e il suo centro storico un formidabile trampolino di lancio verso i lussi dell'Europa. Gli africani usano chiamare le loro città «porti del deserto». La Superba è divenuta una di questi porti, senza gli odori dei ghilbi, con un mare vero in faccia alla sua controversa casbah. È paradossale ma la differenza tra la distesa di baracche di Pikine, alle porte di Dakar, e il centro medioevale di Genova è minore di quello che faccia supporre la distanza chilometrica. Il paragone, del resto, lo aveva tentato proprio Ennio Poleggi nel volume «Una città portuale nel Medioevo» scritto a quattro mani con Luciano Grossi Bianchi. Per giungere alla conclusione che la somiglianza era possibile soltanto se la città viene abbandonata dalla sua cultura di origine. Un caso che, evidentemente, si sta verificando proprio nel capoluogo ligure. È vero che i pochi punti di ingresso, che i piccoli assi di attraversamento, che l'esistenza di piazzole private (a Genova li chiamavano «alberghi»), che l'enorme sovrappioppamento sono aspetti concilianti ma è anche vero che gli usi e le valenze dei centri occidentali hanno assunto caratte-



Già Le Corbusier lodava la struttura islamica dei vicoli che accolgono le persone e i commerci di terre e mari lontani



Alexandre Dumas scriveva nel 1841 sui taccuini di viaggio l'«incredibile patina di tristezza» sui palazzi del tempo

Per Edoardo Sanguineti la gente deve cambiare abitudini per «vivere questa città che oggi ha un nuovo volto»



Per Ivano Fossati «Genova può diventare il punto d'incontro del Mediterraneo se riusciamo a salvare quel dedalo di stradine»



reni distinti da quelli di altre realtà urbane. Eppure nel mutamento dei comportamenti sociali - che in un secolo e mezzo hanno toccato l'apice della crisi della trasformazione economica - ci sono radici storiche precise: Genova città-stato non fosse una cultura verbalmente intellettuale; cioè che il suo marchio legato alla scena urbana non esprimesse «valori culturali» ma esclusivamente tecnici. Questo ha aperto la strada all'abbandono della città vecchia e soprattutto ha messo in agguato la speculazione edilizia: addirittura le cordate del cemento tramettono di padre in figlio le mire espansionistiche sul centro medioevale. Don Andrea Gallo, animatore della Comunità di San Benedetto, ha avuto il coraggio di aprire proprio in

questi giorni un Centro Sociale in Santa Maria di Castello, nel cuore dei carrugi, là nella terra di nessuno. «La gente dei vicoli - dice don Gallo - non è né violenta né razzista, è solo esasperata dalla mancanza di progetti. Lo Stato è totalmente assente, le giunte non hanno combinato niente, i centri di accoglienza per gli extracomunitari non esistono e a tre anni dall'introduzione delle legge 162 non è stato attivato un solo Servizio di emergenza territoriale per le tossicodipendenze. Adesso è giunto il tempo del rischio: un cuore malato si sana pompando tutti insieme sangue onesto». E troppo tardi per intervenire? «Genova ha perso l'orgoglio, ora non deve perdere l'anima», tuona Poleggi contro l'indifferenza dei genovesi: la demolizione del vecchio quartiere di Madre di Dio, della casa natale di Pasanini, dei moli medioevali, il degrado che si estende, la solitudine degli abitanti del centro storico, la mancanza di solidarietà e l'aggravarsi di problemi di ordine pubblico che lo Stato, vista la collocazione geografica e il ruolo marittimo della città, deve far suo interamente. Per Edoardo Sanguineti, poeta ed animatore del Gruppo 63 e docente di Letteratura Italiana, le molte anime della città - distribuite in un lungo costa che appare infinito - possono e debbono saldarsi: «Le cittadine che si legano tra loro hanno di fronte la necessità di impegnarsi programmaticamente per la ripresa del centro storico che è il nucleo vitale della loro storia». Ma, secondo Sanguineti, bisogna cambiare le abitudini dei genovesi cominciando a «vivere quei contenitori della città vecchia che, grazie alle Colombarie, hanno acquistato un volto nuovo: Palazzo Ducale, l'area portuale, la Comunità di Prè, Sant'Agostino ecc.». È disarmante - osserva Poleggi - vedere dei grandi e prestigiosi contenitori privi di contenuto. Come osservare la ricchezza artistica di un centro storico, sconosciuto al mondo, per niente valorizzata, anzi invasa dalle folie malate della società. Ivano Fossati, cantautore genovese attento ai suoi mediterranei, ha tenuto un concerto nel porto vecchio pochi giorni dopo i disordini ed ha lanciato un grido di allarme: «Lasciare andare in malora il centro storico è stato un errore imperdonabile. Genova potrebbe diventare il punto di incontro di tutto il Mediterraneo. Ma così rischiamo di rovinare tutto». Renzo Piano - che in questi giorni preferisce non pronunciarsi - progettando l'Expo ha avuto l'idea di legare nuovamente Genova al mare. Solo che Genova sta scappando altrove. La città della nostalgia e delle lontananze, dei vicoli e dei giardini è diventata una città di frontiera con confini instabili e mutevoli. Ince d'ombra che mettono a ripercorrere le rotte.